



All'olivicoltura italiana serve produrre di più

Ci sarà a breve un nuovo Piano olivicolo nazionale. Ne parla attivamente il Masaf, in particolare il sottosegretario Giacomo La Pietra.

Il rischio dei piani di settore è di scrivere il libro dei sogni, con tanti obiettivi e poi si realizza poco o nulla. L'olivicoltura italiana ha bisogno di una scossa.

La produzione è bassissima (tra 240.000 e 320.000 tonnellate di olio a seconda delle annate, rispetto a un consumo di 750.000 t), nonostante la superficie olivetata italiana ammonti a 1,14 milioni di ettari (fonte: Istat). È la coltura più estesa in termini di superficie, dopo il grano duro. Una quota importante degli oliveti è abbandonata, la xylella ha falciato la produzione pugliese, l'innovazione interessa un numero ridottissimo di olivicoltori, la redditività è negativa nella maggior parte delle aziende (fonte: RICA), la filiera è destrutturata, la qualità è eccezionale, ma in poche e limitate situazioni.

Senza redditività non c'è futuro! La Pac non è più sufficiente a coprire il gap economico.

Serve una scossa! Ma bisogna concentrarsi su poche priorità, anzi su una sola priorità: la produttività, che deve essere aumentata attraverso il rinnovamento e l'ammodernamento degli oliveti, sia tramite nuovi impianti sia ristrutturando e/o razionalizzando la gestione di quelli esistenti, per garantire la costanza produttiva negli anni.

Ci sono tante altre esigenze: il miglioramento qualitativo, la sostenibilità, la commercializzazione, la distintività, la promozione. Sulla qualità l'Italia ha fatto molto e ha un elevato numero di marchi e consorzi attivi; sulla sostenibilità ci sono le risorse della Pac (Ecoschema 2 e 3).

Sulla produttività – a cui si collega la redditività – invece si è fatto troppo poco (lo dimostra il calo da 600.000 t a 300.000 t della produzione italiana degli ultimi 15 anni).

Facendo i conti economici, risulta che la

produttività (resa per ettaro in rapporto ai costi) è il fattore decisivo per la redditività, molto più del prezzo.

VANNO CAMBIATE TECNICHE AGRONOMICHE E CULTURA IMPRENDITORIALE

Non si vuole sminuire il ruolo della qualità, della distintività (italiano, dop, igp, monovarietale) e del prezzo, ma non bastano; bisogna produrre di più e in modo costante negli anni!

Non solo, vi sono due altri fattori decisivi: la meccanizzazione dell'oliveto, fondamentale nell'attuale carenza di manodopera agricola, e l'irrigazione, essenziale per i nuovi impianti, nei primi anni di accrescimento.

Teniamo conto che il fabbisogno irriguo dell'oliveto è minore di molte altre colture; i consumi di acqua non sono altissimi, ma bisogna moltiplicare gli sforzi per reperire l'acqua, anche mediante la realizzazione di invasi, come laghetti collinari.

La produttività è l'esigenza prioritaria su cui concentrare la strategia imprenditoriale e la politica agraria: nuovi impianti, ristrutturazione di quelli esistenti e gestione appropriata.

Alla base di tutto c'è la professionalità e la cultura imprenditoriale, estremamente bassa per ragioni strutturali e culturali, ed è il vero limite allo sviluppo.

I conti economici dimostrano che la redditività dell'oliveto (ben gestito) è migliore di quella delle colture cerealicole. Impiantare nuovi oliveti è una scelta economicamente conveniente: alcuni, pochi imprenditori illuminati hanno iniziato a farlo.

Il Piano olivicolo nazionale è l'occasione per riconoscere gli errori e iniziare un percorso di resurrezione, tramite un'olivicoltura produttiva, meccanizzata, innovativa, competitiva, di qualità, che contribuisce al paesaggio e mantiene la biodiversità. ●

● INTERVISTA AL DIRETTORE GENERALE DI AGEA FABIO VITALE

Nuova domanda Pac, costa fatica ma semplifica

di Gaetano Menna

La «rivoluzione» della domanda unificata, attuata da Agea, nasce da una visione integrata basata sull'interazione tra Carta dei suoli, Area monitoring system (Sistema di monitoraggio delle superfici automatico che utilizza i dati di osservazione satellitare-Copernicus, i dati Gis provenienti dai sistemi territoriali di identificazione delle parcelle agricole-Lpis e altri dati di valore almeno equivalente) e nuovo fascicolo aziendale, che diventa il centro di imputazione di tutta l'attività di elaborazione dei procedimenti amministrativi. Non sono mancate però delle criticità e ne parliamo con il direttore di Agea Fabio Vitale.

«È ovvio – conferma Vitale – che l'introduzione di un nuovo modello abbia completamente stravolto il modo di gestione delle domande Pac da parte dei soggetti interessati anche se, per evitare disorientamenti e disallineamenti, Agea ha istituito un gruppo di lavoro, sin dallo scorso marzo, con i Caa di coordinamento, con incontri settimanali, al fine di individuare le migliori soluzioni operative. Infatti, il sistema ha retto, la semplificazione epocale è stata realizzata e le domande geospaziali sono state tutte presentate entro la scadenza dei termini previsti».

Per le domande Pac non sarebbe stato meglio un'implementazione graduale?

Non era pensabile introdurre solo alcuni elementi o applicarli solo in un'area territoriale limitata essendo ciò in contrasto con le norme unionali del Sistema integrato di gestione e controllo (Sigc), che prevede l'integrazione simultanea di tutti i suddetti elementi. Senza dimenticare che il nuovo Sigc realizzato si è reso necessario anche alla luce delle pesantissime rettifiche finanziarie pro-

poste per il passato (2015-2022) da parte della Commissione europea e che ammontano a ben oltre il miliardo di euro.

Come mai ci sono 800.000 istanze di riesame?

Le istanze di riesame rappresentano un momento di verifica procedurale del funzionamento di un sistema che è stato introdotto per la prima volta. In ogni caso, le istanze con esito positivo sono risultate al di sotto dello 0,5% a testimonianza dell'oggettività dei rilievi emersi e quindi dell'efficacia della Carta dei suoli che cristallizza, *ex ante*, con una precisione pressoché totale, la situazione territoriale determinando la correttezza o meno delle dichiarazioni colturali indicate nel fascicolo aziendale che sono alla base delle domande grafiche. Tutto ciò a valere sull'intero territorio nazionale.



Fabio Vitale,
direttore di Agea

Alla base della Carta dei suoli c'è l'intelligenza artificiale ma alcune fotointerpretazioni possono richiedere l'intervento dell'intelligenza umana.

Certamente, ma questo non inficia

La nuova domanda unificata ha comportato qualche inefficienza e un grande sforzo ma già dal 2025, finito il rodaggio, i risultati in termini di semplificazione si vedranno: il vecchio sistema (Pac 2015-2022) ha generato una correzione finanziaria di 1 miliardo di euro

la validità della Carta. Tenga presente che in Europa non ci sono precedenti di realizzazioni di cartografie in scala 1:2.000 su un'estensione territoriale di ben 302.000 chilometri quadrati.

Non a caso la Corte dei Conti – nella relazione annuale 4/2024, elogiando le novità introdotte da Agea – ha evidenziato come la Carta dei suoli «punti ad assicurare una miglior gestione delle richieste di aiuto e a potenziare l'efficacia dei controlli».

Dai tecnici ci sono state sottolineate difficoltà nella gestione delle domande Pac delle aziende di grandi dimensioni.

La complessità della gestione delle dichiarazioni colturali delle aziende più grandi non è una novità. Nel 2022, per esempio, con un sistema informativo rodato da 7 anni e con una gestione di dati territoriali molto meno articolati per numerosità e complessità, il salvataggio dei dati di aziende di grandi dimensioni impiegava alcune ore e tali aziende

L'APPUNTO

«Eppur qualcosa si muove»

Sul fronte della semplificazione burocratica negli ultimi 20 anni ho sentito solo dichiarazioni. Ad esempio con il Decreto ministeriale 12 gennaio 2015 (sulla semplificazione della gestione della Pac 2014-2020) era prevista l'introduzione di sistemi integrati per la gestione del rischio, ma siamo arrivati al 2024 per iniziare quel cammino.

I disagi ci sono stati, è innegabile. Il percorso poteva essere più condiviso,

ma da parte di tutti. Va riconosciuto ad Agea il coraggio di aver introdotto cambiamenti sostanziali non solo di facciata. Ora queste soluzioni vanno perfezionate, affinché portino vantaggi agli agricoltori: meno tempo a predisporre carte, pagamenti più veloci, regole meno scollate dalla realtà.

Auguriamo buon lavoro a «tutti» gli attori coinvolti nel processo di innovazione, saremo osservatori attenti.

Antonio Boschetti

MASAF MEDIA TRA CONFAGRICOLTURA E COLDIRETTI

«Mediterranea» cambia nome

La disputa tra Confagricoltura e Coldiretti sulla denominazione dell'associazione Mediterranea giunge al termine. Confagricoltura e Unionfood hanno annunciato la decisione di cambiare nome all'associazione, così come si erano accordati a fine luglio con Coldiretti che da subito aveva espresso forti perplessità sull'utilizzo del termine «Mediterranea». L'associazione in questione è nata dall'alleanza tra Confagricoltura e Unione Italiana Food (oltre 900 marchi dell'alimentare in Europa).

La decisione del cambio di denominazione è stata ufficializzata nell'incontro del 12 settembre dei presidenti di Confagricoltura Massimiliano Giansanti e di Unionfood Paolo Barilla, con il ministro dell'agricoltura Francesco Lollobrigida, che aveva fatto da mediatore tra le parti. Coldiretti ha subito espresso soddisfazione per l'esito della vicenda, sottolineando come il cambio di nome sia la conferma dell'importanza di tutelare la Dieta Mediterranea, patrimonio Unesco e bene comune di tutti.

Confagricoltura e Unionfood hanno quindi annunciato che la nuova denominazione sarà presentata con una conferenza stampa alla presenza del ministro. Con il cambio di nome, l'associazione costituita da Confagricoltura e Unione Italiana Food potrà ora concentrarsi sui suoi obiettivi principali, ovvero la creazione di filiere agroalimentari verticali più eque, efficienti e sostenibili, la valorizzazione del made in Italy e l'aumento dell'export.

G.Me.

dovevano essere lavorate fuori linea.

Nel 2023, con interventi specifici, i tempi sono stati ridotti radicalmente e tutte le aziende sono state lavorate online. Grazie al nuovo modello introdotto, dal 2025, sarà semplificata la vita anche a questa tipologia di aziende, attraverso un ulteriore sgravio di oneri amministrativi. A titolo esemplificativo nel caso del settore biologico 1 solo procedimento anziché i 4 attuali.

Gestione dei rischi, difficoltà fisiologiche

In relazione alla gestione dei rischi, il nuovo sistema Agea potrà essere adottato quest'anno e i consorzi di difesa dovranno operare in «manuale».

Agea nell'interesse degli agricoltori si è fatta parte diligente e ha assunto a proprio carico l'onere di organizzare, anche in questo contesto, Tavoli di confronto e di condivisione con tutti gli operatori del settore (consorzi di difesa, assicurazioni, Caa, ecc.) con l'obiettivo di completare finalmente nel 2025 un'efficace sistema «automatizzato» di interoperabilità previsto già nelle linee guida tra il fascicolo aziendale e il Piano di gestione individuale del rischio (Pgir).

Tuttavia, si è già concordato con gli attori coinvolti, che le modalità di trasmissione delle polizze avvengano per il 2024 con il consueto sistema di *web-services* senza modificare nulla nell'archi-

tettura informatica già realizzata.

Stupiscono pertanto, talune osservazioni sulle criticità fisiologiche di un sistema messo a regime soltanto quest'anno, nell'arco di 6 mesi, mentre nulla è stato mai detto sulla mancata attuazione del «Sistema integrato di gestione dei rischi», nonostante fosse previsto dal decreto ministeriale 12 gennaio 2015 (sulla semplificazione della gestione della Pac 2014-2020).

Come mai non si è avuta l'attesa e auspicata sincronizzazione tra fascicolo aziendale e Pgir?

Tutti i soggetti coinvolti fin dall'inizio e durante la fase di stesura delle linee guida Agea, avrebbero dovuto dare il proprio apporto secondo le rispettive competenze per poter realizzare, nei tempi stabiliti dalle stesse linee guida l'interoperabilità tra le rispettive banche dati, al fine di evitare incongruenze tra le informazioni contenute nelle polizze e quelle in possesso dell'Amministrazione.

A ogni modo, la semplificazione è già operativa da quest'anno, infatti l'agricoltore deve presentare la domanda di sostegno e quella di pagamento con un unico atto amministrativo integrato (evitando così la doppia fornitura delle stesse informazioni) e non ha più l'onere di redigere il piano assicurativo individuale, confluito nel fascicolo aziendale.

Gaetano Menna

INCONTRO DI ASSOSEMENTI

La Pietra: cereali, accordi di filiera strategici

La collaborazione tra ricerca pubblica e privata come chiave di volta per rafforzare il miglioramento genetico e l'incentivazione degli accordi di filiera. Questi i temi al centro dell'incontro che si è svolto lo scorso 7 settembre presso gli stabilimenti e i laboratori di ricerca della Società produttori sementi Bologna, storica azienda sementiera, tra il sottosegretario all'agricoltura **Patrizio La Pietra** e il presidente di Assosementi, **Eugenio Tassinari**. «Oggi circa il 15% della produzione di grano duro rientra all'interno degli accordi di filiera – ha dichiarato il sottosegretario La Pietra – il nostro obiettivo è di incentivarli e di raggiungere una quota significativa. Si tratta di un lavoro sicuramente impegnativo ma molto importante per dare una tutela forte a un settore così strategico, offrendo agli agricoltori una maggiore possibilità di programmazione. Nel contesto del lavoro che stiamo conducendo per riattivare tutti i tavoli di filiera presso il Ministero, stiamo discutendo anche della creazione di un Tavolo dedicato in modo specifico alle sementi, che possa determinare una maggiore sinergia tra industria sementiera e CREA».

«Ringrazio il sottosegretario La Pietra per la sua visita e per la sensibilità dimostrata nei confronti delle esigenze del nostro settore – ha dichiarato Tassinari – l'incontro ci ha offerto l'occasione per ribadire quanto sia importante rafforzare la capacità del mondo sementiero di rispondere alla forte domanda di ricerca che giunge dagli agricoltori. Per mettere a disposizione del mercato varietà di sementi sempre più innovative e più rapidamente è necessario rafforzare la ricerca pre-competitiva, migliorando la collaborazione tra pubblico e privato. Abbiamo molto apprezzato l'attenzione rivolta agli accordi di filiera, rispetto ai quali Assosementi continuerà a fornire tutto il supporto necessario per un loro ulteriore ampliamento».

«Salutiamo con favore la forte volontà emersa nel corso dell'incontro di dare ancora più slancio ai progetti di filiera. Ampliare l'uso del seme certificato è infatti la strada maestra per rafforzare la ricerca e far crescere gli investimenti in innovazione da parte delle aziende» ha sottolineato **Tommaso Brandoni**, presidente e amministratore delegato della Società produttori sementi Bologna.

● LA CAMERA APPROVA L'ARTICOLO 18 DEL DDL SICUREZZA

Filiera canapa da otto anni nell'illegalità?

Una nota della Pcm conferma le parole di Giuseppe L'Abbate: l'utilizzo delle infiorescenze è sempre stato vietato. «Bruxelles – si chiede Cia – sta sostenendo una coltivazione fuorilegge?»

di **Claudio Costantino**

Il 10 settembre è iniziato l'esame in Aula alla Camera del disegno di legge (ddl) Sicurezza (n.1660-A) e due giorni dopo è stato approvato il discusso **art. 18 che modifica la legge n. 242/2016 sulla coltivazione della canapa**: in particolare, una volta completato l'iter legislativo, **vieterà l'utilizzo delle infiorescenze della canapa** (interdizione di importazione, lavorazione, detenzione, cessione, distribuzione, commercio, trasporto, invio, spedizione, consegna, vendita).

Proprio il 10 settembre una nota del Dipartimento antidroga della Presidenza del Consiglio, al cui capo c'è il sottosegretario **Alfredo Mantovano**, ha sostenuto che con la nuova legge Sicurezza in realtà non cambierà nulla per la filiera della canapa, perché la legge n. 242/2016 già non prevedeva l'utilizzo delle infiorescenze.

«L'art. 18 del ddl – ha sottolineato la nota governativa – non limita la produzione dei derivati dalla cannabis, prevista dalla legge 242/2016, non incide e non altera il mercato da essa derivato, consentendo la prosecuzione delle attività di chi ha investito nel settore».

In pratica, **l'emendamento del Go-**

verno ribadirebbe che l'utilizzo di foglie e infiorescenze era ed è disciplinato dal dpr n. 309/1990, cioè vietato. Insomma tutta la filiera – a partire da quella agricola – negli ultimi 8 anni avrebbe agito nell'illegalità.

Il sasso nello stagno l'aveva lanciato l'ex sottosegretario all'agricoltura nel Governo Conte II ed ex parlamentare del M5S **Giuseppe L'Abbate** con un editoriale pubblicato il 3 agosto su *La Gazzetta del Mezzogiorno* e di cui la nota governativa fa propri alcuni passaggi. L'Abbate conosce bene la materia, essendo stato promotore della legge 242 e del Tavolo della filiera canapa insediato all'epoca (ma mai convocato dall'attuale Governo).

«Coloro che protestano contro il Governo – ha osservato L'Abbate – se vogliono che la loro attività diventi legale (cioè la vendita di infiorescenze e foglie per un uso diverso da quello farmaceutico, già ben normato), devono chiedere la modifica del dpr 309/1990».

Il 12 settembre nel dibattito in Aula è intervenuto anche l'onorevole Riccardo Magi, relatore di minoranza del ddl Sicurezza, che ha sostenuto che «siamo di fronte al fatto che la Presidenza del Consiglio sostiene che questo art. 18 non avrà un effetto devastante, cioè non avrà l'effetto di rendere illegale l'attività che oggi migliaia di aziende in Italia stanno portando avanti. Tra alcune settimane ci sarà la raccolta della canapa. Ora, se questa norma diventerà legge, agricoltori che pensavano di avere i magazzini pieni di una sostanza perfettamente legale, per la quale hanno ricevuto sovvenzioni nazionali e comunitarie, si ritroveranno, il giorno dopo, a essere considerati dei narcos».

Ma L'Abbate aveva sottolineato che già ora la situazione produttiva è questa: «Una volta coltivata la pianta cosa posso farne? Semi, canapulo, ecc. possono andare nel circuito alimentare (olio, farine e altro), cosmetico, edile, ecc. mentre fiori e foglie devono rispettare il dpr 309/1990».

La Pac finanzia un prodotto illegale?

«Come organizzazioni agricole facciamo fatica a pensare che, dalla pubblicazione della legge n. 242 del lontano 2016, le istituzioni comunitarie, nazionali e regionali, abbiamo continuato a finanziare con contributi pubblici migliaia di agricoltori che coltivano canapa e nello specifico fiore di canapa illegale. Insomma, è difficile pensare che per 8 lunghi anni gli agricoltori abbiano coltivato, trasformato e venduto un prodotto illegale, addirittura inserito nelle tabelle antidroga del dpr 309». Lo sottolinea al nostro settimanale

Ivan Nardone dell'area economica di Cia-Agricoltori italiani.

«La legge n. 242 – osserva Nardone – non cita espressamente la liceità delle infiorescenze, ma riconosce l'utilizzo per il florovivaismo che, notoriamente, si occupa di fiori, al punto che su tutte le “bustine” il fiore di canapa viene venduto come prodotto del florovivaismo ai sensi della legge 242 quindi, di fatto, riconoscendo legale il fiore di canapa con

i livelli di THC nella norma. Inoltre, su tutte le bustine di infiorescenze oltre a esserci scritto “prodotto da florovivaismo” è riportato: “prodotto non commestibile, non inalabile, non ingeribile».

Si chiede infine il rappresentante di Cia-Agricoltori italiani: «La canapa con un livello di THC dello 0,3% – come previsto dai regolamenti comunitari e grazie a cui gli agricoltori prendono un contributo Pac – può essere considerata droga? Per me che pure non sono un fine giurista né un principe del foro, se si permette la coltivazione della canapa con un livello di THC sotto lo 0,6% vuol dire che la coltura non può essere considerata droga e che quindi i fiori e le foglie relegate nel dpr 309 siano quelle con THC superiore allo 0,6%, così come riportato da diverse sentenze dei tribunali».



Lex sottosegretario Giuseppe L'Abbate